

Imparare ad essere genitori: mission impossible?

“Scuola genitori o parent training che sia, serve che le sedie siano messe in circolo, e non più ad aula, e che le voci siano quelle di tutti i partecipanti, e non solo quelle dei docenti”.

Intervista a **Francesco Belletti**,
direttore del Centro Internazionale Studi Famiglia.

di **Carla Andreotti**

Oggi si parla di famiglia tradizionale e di tanti nuovi modelli di famiglia. Ma ogni genitore quando si imbatte nel problema della disabilità di un figlio è comunque una persona che ha bisogno di essere accompagnata perché possa assumere nel miglior modo possibile il proprio compito educativo. Ne parliamo con Francesco Belletti, direttore del Cisf (Centro Internazionale Studi Famiglia).

Come sostenere i genitori in questo contesto nuovo?

La responsabilità educativa dei genitori è oggi una delle dimensioni più fragili dei nuovi adulti, ma quando il bambino propone “bisogni speciali”, quando la domanda di cura diventa potente e intensa, quando ad essa si aggiunge il dolore e la sofferenza, ecco che essere genitori di un bambino speciale sembra essere una “mission impossible”. E conta poco la struttura e la forma familiare, più o meno tradizionale. Perché due qualità vanno sostenute, nei genitori che sono sfidati dalla disabilità del proprio figlio: in primo luogo stabilità:

serve esserci, esserci in modo affidabile, restare nella relazione ben oltre le proprie voglie e i propri sentimenti. Quindi serve una genitorialità (una struttura della personalità, si potrebbe anche dire) duratura, che mantiene quello che promette, servono padri e madri che riescono a “so-stare” con il proprio figlio. Il contrario del “sto con te finché durano i sentimenti”... La seconda qualità è, paradossalmente, la consapevolezza di non essere onnipotenti, di poter sbagliare, di avere di fronte montagne che non puoi scalare da solo, ma anche la capacità di riconoscere questa “mancanza”, e quindi saper chiedere aiuto, senza scandali, ma anche senza scarico di responsabilità. Insomma, persone solide, affidabili, ma umili e capaci di chiedere aiuto. Però, se chiedono aiuto, qualcuno deve esserci, lì, a farsi prossimo, ad accogliere le loro richieste, senza giudicarli, ma soprattutto senza abbandonarli.

In passato i nostri Centri erano percepiti come un ambiente familiare ed accogliente, un luogo in cui



Francesco Belletti

non solo i bambini, ma anche le famiglie potevano “sentirsi a casa”. I genitori stabilivano un rapporto fiduciario, sentivano in particolare i membri dell’équipe specialistica come persone affidabili ed esperte a cui riferirsi per ogni scelta; questo permetteva loro di non sentirsi soli. Ora i genitori si rapportano con La Nostra Famiglia come fosse uno dei tanti servizi che eroga prestazioni. Che cosa vi è alla base di questo cambiamento? Come affrontarlo da parte nostra?

Difficile rendere un servizio una dimora, in cui chi chiede aiuto si senta “a casa propria”, e quindi se ne faccia carico, oltre che chiedere soste-

gno. Solo un atteggiamento attivo dei genitori può trasformare spazi di servizio professionali in ambiti di condivisione e di corresponsabilità. Certo, in una società “tecnologica”, in cui per ogni problema posso cercare un tecnico che me lo risolve, per le famiglie è molto più facile cedere alla tentazione di “scaricare” ad altri. Ma proprio nella relazione di aiuto tra genitori e professionisti si può e si deve riscoprire il miracolo della reciprocità, in cui tutti “mettono qualcosa di sé”. Difficile fornire soluzioni a priori: forse momenti espliciti di confronto tra genitori e operatori possono essere utili, ma probabilmente sono molto più efficaci momenti di “lavoro insieme”, dove fianco a fianco sudare, risolvere problemi, costruire insieme qualcosa di nuovo: ad esempio preparando una

fiesta, oppure organizzando un evento sportivo, o magari organizzando una manifestazione di protesta: “spalla a spalla”, così si fa squadra...

Un tempo realizzavamo la Scuola Genitori, che era una delle principali iniziative annuali dell’Associazione Genitori de La Nostra Famiglia; oggi facciamo corsi di Parent Training: come interpreta questi passaggi?

I metodi aggregativi e i progetti educativi per genitori necessariamente cambiano nel tempo, e questo non deve sorprendere: quella che va custodita, tuttavia, è l’idea che quando si lavora con i genitori occorre una tenacia quasi ossessiva nel rovesciare il metodo di apprendimento tradizionale, che vede da una parte chi sa, e

quindi parla (il docente o figure simili) e dall’altra chi deve imparare, e quindi ascolta (i genitori, le famiglie). Aiutare i genitori offrendo loro anche specifiche competenze non significa scrivere su fogli bianchi; serve invece partire da quello che già c’è scritto, su quei fogli, e correggerlo, aggiungere, modificare, evidenziando quello di buono che già c’è... Fuor di metafora, scuola genitori o *parent training* che sia, serve che le sedie siano messe in circolo, e non più ad aula, e che le voci che si sentono durante questi momenti siano quelle di tutti i partecipanti, e non solo quelle dei docenti. Perché certamente i genitori devono “imparare”; e così cambiare comportamenti, tecniche, stili di azione; ma per farlo serve ripartire dalla loro vita vera.